

# Genesi ed evoluzione dell'espressione *smart working*: note linguistiche su un possibile pseudoanglicismo

Edoardo Scarpanti

Università Telematica eCampus  
[\(edoardo.scarpanti@uniecampus.it\)](mailto:edoardo.scarpanti@uniecampus.it)

---

## Abstract

Il contributo ricostruisce l'origine del sintagma *smart working*, influenzata da *smartphone* e dai composti di *smart* legati alla tecnologia (*smart home*, *smart card* ecc.) e favorita dall'associazione con i significati connotativi di *smart*, quali "intelligente" e "alla moda". Il significato, con cui arriva in italiano come prestito, all'inizio è quello di "lavoro flessibile". Con l'emergenza sanitaria da Covid-19, però, tale significato subisce un restringimento semantico, riducendosi a "telelavoro". In questo senso, non sembra giustificato classificare il sintagma come "pseudoanglicismo" sin dal suo arrivo in italiano, definizione che invece può essere condivisibile dopo il restringimento semantico subito durante la pandemia.

---

## Parole chiave

semantica, smart working, smartphone

---

## DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/808>

---

## Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>. Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

---

### 1. Il punto di partenza: l'aggettivo inglese *smart*

In inglese medio, è ben attestato il verbo *smerten*, con il significato di "essere doloroso" (tipicamente detto di una ferita), direttamente derivato dall'inglese antico *smeartan*, a sua volta tratto dalla radice lessicale proto-germanica \**smarta*, comune, ad esempio, anche al tedesco *schmerzen* "dolere, far male, essere doloroso"<sup>1</sup>. Fra tutte le lingue germaniche, tuttavia, quasi soltanto l'inglese ha tratto dalla citata forma verbale un aggettivo, *smart* appunto, con il significato originario di "pungente, doloroso"<sup>2</sup>, inizialmente solo in senso denotativo e in riferimento, ancora una volta, perlopiù a una ferita.

Più tardi, l'aggettivo *smart* comincia a essere usato in altri contesti e, di conseguenza, ad ampliare a livello semantico le proprie accezioni: nel XIV secolo, è attestato con il significato di "duro, ingiurioso, spiacevole", riferito in senso connotativo a parole e discorsi che, appunto, possono risultare "dolorosi (come una ferita)". Attorno alla prima metà del Seicento, riferito questa volta a persone, *smart* comincia a significare "impudente", ma anche, con un improvviso slittamento verso un'accezione decisamente positiva, "svelto, attivo, sveglio, intelligente, furbo". Quest'ultimo cambiamento di significato si può spiegare abbastanza agevolmente con il passaggio metonimico intermedio attraverso l'accezione di "appuntito, acuto", riferita prima a un'arma e poi, finalmente, a un referente umano: "acuto", quindi "intelligente, sveglio"; del resto, si tratta del medesimo percorso semantico seguito anche dall'aggettivo *sharp*, in un contesto del tutto simile.

Nell'uso contemporaneo, l'aggettivo *smart* mostra di possedere almeno i seguenti significati, qui elencati a partire dal più frequente<sup>3</sup>: (1) "intelligente, acuto, perspicace, furbo", in senso positivo e con un'accezione sociale e interazionale; (2) "colto, educato", con riferimento a una preparazione e conoscenza di tipo intellettuale e culturale; (3) "dotato di funzionamento intelligente, versatile", riferito a un oggetto tecnologico o a un determinato procedimento, ad es. *smart card*, *smart phone*, *smart car*, *smart drug*, *smart building*, *smart home* (ed è il significato che in questa sede ci interessa maggiormente); (4) "attraente, alla moda, affascinante, sofisticato, chic", ad es. *a smart outfit*; (5) "spiritoso, salace, pungente", specie in senso negativo, ad es. *don't get too smart with me*; (6) "improvviso, intenso" (con referenti non umani); (7) "appuntito, pungente, doloroso", ovvero l'accezione originaria dell'aggettivo.

### 2. L'evoluzione semantica di *smart* e dei composti da esso derivati

Fra le accezioni appena citate dell'aggettivo *smart*, come già detto, ci interessa ovviamente soprattutto la (3), relativa a oggetti tecnologici oppure a processi complessi, la quale sembra essere testimoniata a partire dalla metà del secolo scorso. In particolare, la prima attestazione nota risale al 1948, in un articolo divulgativo che trattava dei più recenti modelli di calcolatori elettronici:

The earlier ENIAC was pretty smart, but the UNIVAC is even smarter<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Oltre al tedesco, vanno citati anche il neerlandese *smarten*, il danese *smert* e lo svedese *smärta*, sempre con il medesimo significato verbale intransitivo. Cfr. John R. Clark Hall, *A Concise Anglo-Saxon Dictionary*, a cura di Herbert D. Meritt, Toronto, University of Toronto Press, 1984, s.v.; Roger Lass, *Old English: A Historical Linguistic Companion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; Calvert Watkins, *The American Heritage Dictionary of Indo-European Roots*, 2<sup>a</sup>ed., Boston, Houghton Mifflin Co., 2000.

<sup>2</sup> Dall'inglese antico *smeart*, inglese medio *smert*. Affini all'aggettivo inglese sono soltanto lo scozzese *smert* "doloroso, acuto, intelligente" e il frisone antico *smert* "affilato, appuntito, doloroso". Cfr. Vladimir E. Orel, *A Handbook of Germanic Etymology*, Leiden, Brill, 2003; Don Ringe, *From Proto-Indo-European to Proto-Germanic*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

<sup>3</sup> *The Oxford English Dictionary* (=OED), 2<sup>a</sup>ed., Oxford, Oxford University Press, 1989, s.v. Da tale edizione dell'OED, salvo diversa indicazione, si traggono le datazioni presunte della prima attestazione di ogni lessema citato nei paragrafi che seguono, indicate fra parentesi tonde.

<sup>4</sup> «Science News Letter», 123, 2, 21 agosto 1948.

L'esplicita associazione dell'aggettivo con l'area semantica dell'elettronica e dei suoi componenti è costante, nei decenni successivi, e veicola sempre un significato connotativo inherente ai concetti di innovazione progressiva, oppure di facilità di utilizzo e di ergonomicità, come testimoniato dall'esempio qui di seguito citato, del 1972:

The term 'smart terminal' is used here to identify an interactive terminal in which part of the processing is accomplished by a small computer or processor contained within the terminal itself<sup>5</sup>.

L'accezione, a questo punto, si diffonde anche al di fuori dell'ambito della strumentistica elettronica e possiamo trovare espressioni come, ad esempio, *smart drugs* "medicine intelligenti" (dal 1979), cioè capaci di avere effetti positivi su patologie completamente diverse fra loro, limitando al contempo gli eventuali effetti collaterali; o ancora: *smart drinks*, con riferimento all'uso di bevande analcoliche, o comunque a bassa gradazione alcolica, in contesti ricreativi; nell'ambito dell'ingegneria e dell'architettura, infine: *smart building*, con le varianti *smart home*, *smart apartment* e così via<sup>6</sup>.

Tuttavia, quello elettronico e tecnologico rimane senz'altro il campo semantico dove l'uso dell'aggettivo *smart* risulta più proficuo e costante nel tempo, con numerose formazioni a partire dagli anni Settanta, fra cui *smart antenna* (1977). Fra le altre espressioni diffuse nell'uso a partire da quel periodo, si può ricordare almeno *smart bomb* (1970), ancora molto utilizzata in ambito bellico e nel linguaggio giornalistico<sup>7</sup>.

Nei due decenni seguenti, i nuovi composti di *smart* riscuotono un successo davvero notevole, soprattutto a livello commerciale e di marketing, confermando così la produttività (e l'appeal sul pubblico...) di tale base lessicale; a tal proposito, si registrano, in successione diacronica: *smart card* (1980), *smartphone* (1980), *smart box* (1985), *smart road* (1987), *smart quotes* (1987), *smart charging* (1990), *smart glasses* (1993)<sup>8</sup>.

In anni più recenti, si osserva ad esempio *smart contract* (1996), espressione, introdotta dall'informatico statunitense Nick Szabo, che indica un software con un protocollo in grado di eseguire automaticamente ciò che viene previsto nei termini di un contratto sottoscritto online, specialmente in determinati casi come le eventuali violazioni compiute da una delle due parti<sup>9</sup>.

Tutte le espressioni sopra citate si riferiscono evidentemente all'area lessicale della tecnologia e dell'ergonomicità, intesa in senso lato, del prodotto che ne costituisce il referente immediato. Così, ad esempio, una *smart road* è costituita da un tratto di strada, in genere non urbano, dotato di un sistema coordinato di tabelloni elettronici luminosi (*display*) che informano gli automobilisti, in tempo reale, sulla situazione del traffico e su tutte le possibili criticità rilevate lungo la rete stradale.

Interessante è il caso di *smart quotes*, espressione con cui si indica, in tipografia, la possibilità tecnica, per un elaboratore di testo, di utilizzare la forma corretta delle virgolette doppie alte (*quotation marks*), ad apertura e in chiusura di una citazione o di una singola parola, e cioè la forma <"...">, ovvero quella che mostra la parte convessa sempre posta all'esterno della sequenza dei caratteri (dunque, verso sinistra a inizio citazione e verso destra alla fine della stessa). La forma disponibile sulle tastiere americane dei computer dell'epoca, infatti, era soltanto quella con i semplici apici verticali <"...">, inclusa nel repertorio base dei simboli ASCII, che ovviamente non rispettava la tradizione tipografica della lingua inglese e a cui ci si riferiva, in maniera molto significativa, con l'espressione, antonimica rispetto alla precedente, *dumb quotes*. Il

<sup>5</sup> «Proceedings IEEE», 60, 1972, p. 1282.

<sup>6</sup> Cfr. rispettivamente: «Science News», 116, 1979, p. 232 (*smart drugs*); «Courier-Mail» (Brisbane), 30 dicembre 1991, p. 4 (*smart drinks*); «Christian Science Monitor», 28 febbraio 1984, p. 6 (*smart building*). All'elenco si può aggiungere, anche se in tempi molto più recenti, *smart TV*.

<sup>7</sup> Sempre nel linguaggio della politica internazionale si registra l'uso di *smart sanction* (1995).

<sup>8</sup> *OED*, cit.

<sup>9</sup> Nick Szabo, *Formalizing and Securing Relationships on Public Networks*, «First Monday», 2, 9, 1997, <<http://doi:10.5210/fm.v2i9.548>> (Consultato: 10 luglio 2025); Kevin Solorio, Randall Kanna e David H. Hoover, *Hands-On Smart Contract Development*, Sebastopol (CA), O'Reilly, 2019, p. 240.

legame dell'accezione tipografica di *smart* appena discussa con il marketing dei prodotti tecnologici è, sin da subito, evidente: non a caso, la prima attestazione dell'espressione *smart quotes* (1987) segue direttamente l'enorme successo commerciale del nuovo elaboratore di testo *Microsoft Word* che, rispetto alla concorrenza, vantava, fra i propri punti di forza, proprio la possibilità di convertire automaticamente le *dumb quotes*, battute dall'utente sulla tastiera del computer, nelle tanto desiderate *smart quotes*, senza la necessità di alcun intervento da parte dell'autore del testo<sup>10</sup>.

A un livello maggiore di complessità di caratteristiche implicate e di connotazione semantica si colloca poi, ad esempio, l'espressione *smart city*, che si diffonde soprattutto a partire dal 2010<sup>11</sup>. In questo caso, in particolare, l'aggettivo *smart* sembra adattarsi perfettamente a una caratteristica peculiare e insieme ineludibile del concetto di *smart city*, presente sin dalle sue prime attestazioni: la sua fondamentale indeterminatezza. L'idea, in termini generali, è comunque quella di un agglomerato urbano capace di monitorare automaticamente ciò che avviene al proprio interno e, allo stesso tempo, di auto-regolarsi di conseguenza:

So, if we are to recognize the entire city to be a living entity, just like a smart human being, a smart city would also require constant monitoring of its health. Just like a human being using a smart band or a smart watch to sense his/her vital parameters such as temperature, blood pressure, glucose, heart rate, lipid profile, Vitamins etc., the smart city may also require several thousand sensors installed in its arteries and touch points to sense its vital organs<sup>12</sup>.

Non esiste, in ogni caso, una definizione dettagliata e condivisa di che cosa effettivamente sia una *smart city*, di quali debbano essere le sue più importanti caratteristiche, di quali aspetti si debbano considerare per determinare l'attribuzione, o meno, di tale "etichetta" a una realtà urbana esistente. In altre parole, per *smart city*, la scelta del significante ha un effetto senz'altro positivo in termini di marketing e di appeal del concetto presso il pubblico, ma d'altra parte mostra di possedere un grado assai basso di intensione semantica, a cui per altro si accompagna una non maggiormente elevata estensione; dunque, si potrebbe affermare che è "alla moda" ed efficace utilizzare il significante *smart city* forse proprio perché esso rimanda a un significato tendenzialmente vuoto (o pressoché vuoto) e dunque riempibile con una notevole libertà. In ogni caso, altri concetti analoghi si diffondono, in seguito, sul modello della stessa *smart city*: si pensi, ad esempio, al concetto di *smart farming*, che applica all'attività agricola gli stessi elementi di automazione e di monitoraggio previsti per la *smart city*.

Tale indeterminatezza semantica, in qualche modo definibile come una sorta di sfocatura dell'immagine dei possibili referenti concreti, è del resto presente, a vari livelli d'intensità, anche in altri membri della variegata famiglia dei composti di *smart*, già citati in precedenza. Ad esempio, non viene preliminarmente chiarito quali siano i motivi per cui specifici farmaci – e non altri – possano essere definiti *smart drugs*, anche se sembra chiaro che gli elementi discriminanti dovrebbero essere, ad esempio, il ridotto numero di effetti collaterali, la facilità di reperimento, conservazione e utilizzo, il prezzo ridotto per l'istituzione sanitaria e per l'utilizzatore finale; ma va da sé che l'elenco non può essere esaustivo, né tantomeno viene preventivamente chiarito quali, fra quelle riportate, siano

---

<sup>10</sup> Il programma *Microsoft Word* nasce nel 1983, con la prima versione disponibile per MS-DOS, e già nel 1985, considerato il grande successo ottenuto, viene distribuito il suo adattamento per i sistemi Macintosh; per illustrare in maniera efficace le sue funzionalità, il marketing dell'azienda punta su alcuni concetti-chiave, fra cui appunto quello di *smartness*. Su questi aspetti, cfr. Cheryl Tzang, *Microsoft First Generation: The Success Secrets of the Visionaries Who Launched a Technology Empire*, 1999, New York, Wiley; Roy A. Allan, *A History of the Personal Computer: The People and the Technology*, London, Allan Publishing, 2001, pp. 12/25–12/26.

<sup>11</sup> Mark Deakin e Husam Al Waer, *From Intelligent to Smart Cities*, «Intelligent Buildings International», 3, 3, pp. 140–152, <<http://doi:10.1080/17508975.2011.586671>> (Consultato: 10 luglio 2025).

<sup>12</sup> T.M. Vinod Kumar, *Smart Environment for Smart Cities*, Amsterdam, Springer, 2019, p. 437.

da considerarsi caratteristiche essenziali e quali, invece, soltanto accessorie, o ancora quale peso relativo abbia ciascuno dei criteri qui ipotizzati. La stessa indeterminatezza semantica di fondo, a ben vedere, si ritrova anche in *smart building*, espressione riguardo alla quale si potrebbero ripetere tutte le stesse domande già poste, poco sopra, a proposito di *smart city* e di *smart drugs*.

Ma è soprattutto con l'introduzione del termine *smartphone* che la famiglia lessicale degli oggetti *smart* acquisisce forse il suo membro più influente, in termini di diffusione e di notorietà.

### 3. Il composto di maggiore successo: *smartphone*

Come tutti sappiamo, oggi con il termine *smartphone* intendiamo uno strumento di comunicazione che sia dotato di tutte le caratteristiche multimediali di un normale computer, unite però alla completa portabilità, connesso alla rete di Internet e in genere utilizzabile grazie alla presenza di uno schermo tattile (*touchscreen*).

Il primo modello di telefono portatile con le caratteristiche del futuro *smartphone* compare nel 1994, con l'*IBM Simon*, ed è proprio all'anno successivo, il 1995, che in genere si fa risalire la nascita dell'espressione *smart phone* (in grafia separata), utilizzata per descrivere le funzionalità del *Phone Writer Communicator*, commercializzato dalla AT&T<sup>13</sup>, anche se una prima attestazione del composto, nella forma però *SmartPhone*, era già stata segnalata in una recensione del 1990 a un precedente prodotto della stessa azienda, l'AT&T, che però era ancora costituito da un telefono fisso, dotato di uno schermo tattile e di alcune funzionalità avanzate<sup>14</sup>. A queste prime occorrenze va aggiunta, credo, una citazione sin qui non segnalata ma ancora precedente, del 1984, nella quale però si faceva riferimento a una funzionalità di un modello di computer della Texas Instruments, che era in grado di funzionare come un telefono (ovviamente fisso) in modalità *hands-off*, quindi in "viva voce", e si definiva tale funzione come quella di uno *smartphone*<sup>15</sup>. Oltre a questa, un'altra citazione sembrerebbe retrodatare il nostro sintagma al 1980, anno in cui un articolo sul periodico *Telecommunications* così recitava:

The calling numbers keyed into the smart phone are shown on the display by the microprocessor so the user can check their accuracy. The microprocessor can remember a number and automatically redial it up to 15 times, if desired, to reach a busy number<sup>16</sup>.

L'espressione, quindi, doveva circolare almeno da qualche tempo.

In ogni caso, qualunque sia stata l'esatta data di nascita del lessema in esame, quello che è certo è che l'insieme di tratti semantici che esso oggi possiede si deve essere costituito gradualmente, per progressiva stratificazione, nei momenti in cui gli *smartphone* "primitivi" si sono muniti per la prima volta di una microcamera (nel 2000), hanno potuto finalmente accedere a Internet grazie alla rete 3G (un anno dopo, nel 2001) e infine hanno assunto l'aspetto attuale con la commercializzazione del primo *iPhone* della Apple, nell'anno 2007. Nel frattempo, e come conseguenza di tutto ciò, il termine *smarphone* si è diffuso in maniera capillare in tutto il mondo.

La presenza del lessema *smartphone* nel lessico italiano, come prestito non adattato dall'inglese, è attestata per la prima volta in un articolo della *Repubblica* nel 2003, data a cui fa riferimento la sua successiva registrazione nel *Nuovo De Mauro* come "esotismo", quanto alla sua origine, e come lemma appartenente al "lessico tecnico-specialistico", per ciò che concerne invece la relativa marca d'uso; la definizione fornita da De Mauro,

<sup>13</sup> Pamela Savage, *Designing a GUI for business telephone users*, «Interactions», 2, 1, 1995, pp. 32–41, <<https://doi.org/10.1145/208143.208157>> (Consultato: 25 giugno 2025); Jessie Chantel, *Smartphone History: The Timeline of a Modern Marvel*, «Textedly», 7 febbraio 2024, <<https://www.textedly.com/blog/smartphone-history-when-were-smartphones-invented>> (Consultato: 10 luglio 2025).

<sup>14</sup> «Popular Science», novembre 1990, p. 47.

<sup>15</sup> «Byte», 9, 5-6, 1984, p. 342.

<sup>16</sup> «Telecommunications», 14, 1980, p. 61.

molto sintetica ma perfettamente esaustiva, è la seguente: «Cellulare che possiede le funzionalità di un computer»<sup>17</sup>. Il *Vocabolario Treccani*, in maniera simile, registra il lemma nell'elenco dei *Neologismi* pubblicato nel 2012, definendolo come un «telefono cellulare multimediale, che include alcune funzioni tipiche di un computer palmare»<sup>18</sup>, ma facendone risalire la prima attestazione al 2004, in un articolo di Natalia Lombardo pubblicato sull'*Unità*:

E già che il suo ministero si è occupato delle nuove licenze per i telefonini di terza generazione, la campagna elettorale di An e di Gasparri viaggia via Umts, scorre nelle schermate dei palmari e negli "smartphone", che i più non sanno neppure cosa siano<sup>19</sup>.

Considerando dunque la diffusione capillare del sintagma *smartphone*, unita ovviamente all'enorme successo globale dell'oggetto commerciale da esso indicato, non dovrebbe essere del tutto fuori luogo ipotizzare che sia stato proprio *smartphone* – all'interno dell'ampia famiglia lessicale dei composti di *smart* – a fornire, pur in un contesto apparentemente lontano da quello originario come quello italiano, il modello ideale per la coniazione dello pseudoanglicismo *smart working* e che, allo stesso modo, gli stessi motivi che avevano sancito il successo del sintagma modello abbiano garantito l'efficacia e quindi la diffusione della sua replica.

In questa sede, dunque, si ipotizza che il modello analogico, che avrebbe potuto fornire le basi per la costruzione autonoma del neologismo *smart working*, possa probabilmente identificarsi proprio nel lessema di cui si è già discusso più sopra, e cioè appunto *smartphone*. Ma si è trattato effettivamente di una "costruzione autonoma" e dunque, come conseguenza, ci troviamo di fronte a uno "pseudoanglicismo"?

#### **4. La comparsa dell'espressione *smart working* in italiano: un caso di pseudoanglicismo?**

In genere, si afferma che il sintagma *smart working* non costituisca un vero prestito dalla lingua inglese in italiano, ma sia piuttosto definibile come "pseudoanglicismo", per il semplice fatto che esso non risulterebbe utilizzato in quella che costituirebbe la lingua di partenza del prestito stesso, se non in maniera molto limitata e residuale, e con notevoli differenze di significato rispetto a quanto avviene in italiano. Con il termine "pseudoanglicismo", in particolare, si indica una neoformazione operata su materiale lessicale originario effettivamente attestato nella lingua di partenza (in questo caso, l'aggettivo *smart* e la forma verbale *working*), ma che, a partire appunto dal suddetto materiale, crea un sintagma del tutto originale e che non ricorre in alcun modo nel repertorio lessicale originario<sup>20</sup>.

Sull'appropriatezza di tale categorizzazione, nel caso specifico di *smart working*, è forse possibile avanzare qualche dubbio, come si vedrà fra poco.

Per poter gettare luce su questi aspetti, tuttavia, si dovrà anzitutto riassumere brevemente quanto sin qui è noto sulle prime attestazioni in italiano dell'espressione in esame e, più in generale, sul loro contesto, cercando poi di seguire l'evoluzione semantica del sintagma stesso.

In primo luogo, è bene sottolineare come la comparsa dell'espressione *smart working*, nei testi in lingua italiana, non sia avvenuta in concomitanza con l'emergenza sanitaria da Covid-19, all'inizio del 2020, e con il conseguente *lockdown*, ma risalga

<sup>17</sup> Nuovo Vocabolario *De Mauro* (=NVDM), «Internazionale», 2016 (e ss.), s.v. *smartphone*, <<https://dizionario.internazionale.it/>> (Consultato: 25 giugno 2025).

<sup>18</sup> Vocabolario Treccani. *Neologismi*, «Treccani.it», 2012, s.v. *smartphone*, <[https://www.treccani.it/vocabolario/smartphone\\_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/smartphone_(Neologismi)/)> (Consultato: 10 agosto 2025).

<sup>19</sup> Natalia Lombardo, «L'Unità», 8 giugno 2004, p. 27.

<sup>20</sup> Sulle tipologie di prestito lessicale e, in particolare, sul concetto di pseudoanglicismo, cfr. ad es. Giovanni Iamartino, *La contrastività italiano-inglese in prospettiva storica*, «Rassegna italiana di linguistica applicata», 33, 2-3, 2001, pp. 7-130; Raffaella Bombi, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo*, Roma, Il Calamo, 2005.

piuttosto ad alcuni anni prima. Essa, infatti, già segnalata sporadicamente a partire dal primo decennio del Duemila, compare poi sempre con maggiore frequenza, in contesti giornalistici e parimenti nell'ambito delle discussioni di carattere giuridico e di diritto del lavoro.

La prima attestazione di *smart working* in italiano, a quanto ne sappiamo, dovrebbe risalire a un articolo su *Repubblica* del 2010, in cui è già presente la forma graficamente separata *smart working*<sup>21</sup>.

Più complessa appare, tuttavia, l'identificazione delle precise accezioni che, a livello semantico, il neologismo ha portato con sé, dall'epoca delle sue prime attestazioni in italiano (dal 2010 in poi), attraverso la successiva emergenza sanitaria (2020-'21), sino all'uso attuale. In tal senso, risulta anzitutto molto interessante la definizione di *smart working* fornita dal *Nuovo De Mauro*, che risale a un periodo precedente al Covid-19 e che non include alcun riferimento esplicito al telelavoro, almeno come elemento fondamentale, anche se evidentemente lo contempla a livello implicito:

Modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato, concordata tra le parti e caratterizzata dall'assenza di vincoli orari o spaziali e da un'organizzazione per obiettivi<sup>22</sup>.

Prima dell'emergenza sanitaria, dunque, i tratti semanticci attribuiti allo *smart working* sono esclusivamente i seguenti: (1) il carattere di rapporto di lavoro dipendente, che implica la presenza di due parti contrattuali che "concordano" fra loro tale forma particolare di esecuzione del lavoro stesso; (2) la flessibilità in termini di orario di lavoro, oggetto di contrattazione fra le parti; (3) allo stesso modo, la flessibilità quanto al luogo di lavoro, definita da De Mauro nei termini di una «assenza di vincoli [...] spaziali», parimenti concordata fra datore di lavoro e lavoratore; (4) infine il riferimento, quanto ai contenuti del lavoro stesso, a una non ulteriormente specificata «organizzazione per obiettivi».

In altri termini, è possibile affermare che in questa fase "pre-Covid" non esiste ancora un legame necessario fra *smart working*, da un lato, e il significato esclusivo di "telelavoro" (o "lavoro da remoto"), dall'altro, sicché lo *smart working* non implica necessariamente il telelavoro. A conferma di ciò, si possono citare due testi alquanto esplicativi in questo senso, risalenti rispettivamente al 2014 e al 2017, il primo dei quali è tratto da un articolo di economia pubblicato sull'*Unità*:

Raggiunto l'altra notte l'accordo tra sindacati e Unicredit sulla prima fase di gestione degli esuberi del nuovo piano industriale 2014-18. [...] Confermate le garanzie sulla mobilità infragruppo e professionale per prevenire la mobilità territoriale, oltre all'ampliamento dell'applicazione del telelavoro e all'introduzione dello "smart working"<sup>23</sup>.

Come è evidente, in questo caso è presente una esplicita opposizione fra «telelavoro», da un lato, e «*smart working*», dall'altro, intesi dunque come due strumenti del tutto diversi ed eventualmente complementari, ma entrambi presentati come utili a fronteggiare il problema degli esuberi rilevato, in quel momento, nel gruppo Unicredit. Un secondo testo, pubblicato invece sull'*Avvenire* e risalente al 2017, testimonia come i due termini siano ancora utilizzati con due significati evidentemente diversi:

Le nuove tecnologie digitali possono venire in aiuto delle donne. Forme di organizzazione del lavoro più innovative e flessibili, come il telelavoro e lo smartworking, aprono spazi per superare la cultura del presidio sul posto di lavoro per concentrarsi invece sulla valutazione per obiettivi<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Francesca Tarissi, «Repubblica», 11 ottobre 2010, p. 32.

<sup>22</sup> NVDM, cit., s.v. *smart working*.

<sup>23</sup> «L'Unità», 29 giugno 2014, p. 10.

<sup>24</sup> Claudio Lucifora e Daria Vigani, «Avvenire», 2 marzo 2017, p. 3.

Il concetto di *smart working* citato nei due testi sopra riportati, del resto, è ufficialmente sancito, poco tempo dopo, dalla pubblicazione della Legge n. 81 del 22 maggio 2017, *Misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale e misure volte a favorire l'articolazione flessibile nei tempi e nei luoghi del lavoro subordinato*, il cui Capo II è dedicato proprio al «lavoro agile» (dunque, evitando volutamente il forestierismo *smart working*), che viene definito come segue:

Modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, con il possibile utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell'attività lavorativa. La prestazione lavorativa viene eseguita, in parte all'interno dei locali aziendali e in parte all'esterno senza una postazione fissa, entro i soli limiti di durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale, derivanti dalla legge e dalla contrattazione collettiva<sup>25</sup>.

Come è possibile notare, nel testo legislativo appena citato ritornano tutti gli elementi precedentemente evidenziati riguardo ai tratti di significato dello *smart working*, quali: (1) il carattere subordinato del lavoro e l'accordo fra le parti; (2) la flessibilità di orario, intesa qui come assenza di «precisi vincoli», pur ribadendo la necessità di rispetto dei «limiti di durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale»; (3) l'analogia flessibilità per quanto concerne il luogo nel quale si svolge il lavoro, che però qui viene ulteriormente esplicitata nei termini di un'esecuzione dell'attività lavorativa «in parte all'interno dei locali aziendali e in parte all'esterno» (escludendo dunque, almeno in teoria, un'esecuzione totalmente al di fuori della sede dell'azienda); (4) l'organizzazione del lavoro «per fasi, cicli e obiettivi».

Quindi, si può dire che, nella fase precedente al Covid-19, sia dal punto di vista legislativo sia nel più comune linguaggio giornalistico, lo *smart working* (ovvero *lavoro agile*) prevedeva anche la possibilità e l'eventualità del telelavoro, ma non si riduceva in alcun modo a esso: in altri termini, dunque, il telelavoro era solo una delle possibili modalità in cui si poteva esplicitare lo *smart working*. E, quanto al telelavoro stesso, esso rientrava nella normativa già esistente che riguardava il «lavoro a domicilio», già regolamentato a partire dall'apposita Legge del 1973, in cui il «lavoratore a domicilio» era definibile in questi termini:

chiunque, con vincolo di subordinazione, esegue nel proprio domicilio o in locale di cui abbia disponibilità [...] lavoro retribuito per conto di uno o più imprenditori<sup>26</sup>.

A questo punto, una volta individuate le prime attestazioni del termine in italiano ed evidenziate le sue sfumature semantiche, è finalmente possibile porsi nuovamente la domanda: ci troviamo di fronte a uno «pseudoanglicismo»?

Il problema è che, fondamentalmente, il sintagma in questione appariva già ampiamente testimoniato nella lingua inglese, nel momento stesso in cui compaiono le prime attestazioni nel contesto italiano. Infatti, già alla fine del primo decennio del Duemila, in ambito statunitense si cominciò a discutere proprio di *smart working*, inteso nei termini di «lavoro flessibile», come un nuovo approccio alla gestione del lavoro e, al contempo, come uno strumento per affrontare le nuove sfide economiche ed ecologiche<sup>27</sup>. Uno dei testi fondamentali al riguardo viene pubblicato, negli Stati Uniti, già nel 2008 e riporta proprio nel titolo l'espressione che ci interessa: *Smartworking: A*

---

<sup>25</sup> Legge n. 81 del 22 maggio 2017, art. 18, comma 1.

<sup>26</sup> Legge n. 877 del 18 dicembre 1973, art. 1, comma 1.

<sup>27</sup> Su questo contesto, cfr. ad es. Carla Spinelli, *Lo smart working nel settore privato e le sfide per il futuro*, in *Smart Working: tutele e condizioni di lavoro*, a cura di Umberto Carabelli e Lorenzo Fassina, Roma, Ediesse, 2021, pp. 67-85.

*Definitive Report on Today's Smarter Ways of Working*; l'autore del saggio, John Blackwell, così descriveva l'oggetto della sua ricerca:

Smart Working is the newly coined term that embraces the entirety of new ways of working opportunities in an integrated manner – be that spatial and temporal autonomy, the required cultural and trust transitions, technological advances, wider intellectual connections and stimuli, social, ethical and environmental sensitivities – all harmonized to suit the individual working style<sup>28</sup>.

Nel Regno Unito, nel 2011 viene pubblicata online la prima edizione di un fortunato manuale di Andy Lake, intitolato *The Smart Working Handbook*, in cui si propone una visione per molti versi "allargata" del concetto di *smart working*, arrivando a coinvolgere molti aspetti dell'organizzazione sociale e del rapporto con l'ambiente<sup>29</sup>. Analogamente, e altrettanto influente, è stato *The Smarter Working Manifesto*, del 2014<sup>30</sup>. Ma si tratta solo di qualche esempio, scelto fra i più significativi. Quello che è evidente, è che l'espressione *smart working* era già ben attestata in diversi testi in inglese, pubblicati ben prima del suo arrivo come prestito in italiano, e che doveva aver avuto una significativa diffusione.

Quindi, almeno sino a questo momento – prima dell'emergenza da Covid-19 – non sembra appropriato parlare di "pseudoanglicismo", quanto piuttosto di un normale prestito lessicale. Ma, di lì a poco, molte cose cambieranno.

##### **5. Lo *smart working* dopo il Covid-19: un semplice "lavoro da remoto"**

Con l'esplosione improvvisa dell'emergenza sanitaria da Covid-19 e con il conseguente *lockdown*, tuttavia, in Italia l'applicazione e lo stesso significato dell'espressione *smart working* mutano notevolmente e repentinamente. Si verifica, infatti, un improvviso restringimento semantico, per cui il riferimento non è più a un variegato "lavoro agile", concetto che può includere diversi elementi al suo interno, ma soltanto (o primariamente) a una forma di "telelavoro", ovvero di "lavoro da remoto". In un momento di emergenza nazionale, tutte le altre forme di *smart working* – come la flessibilità di orario oppure il lavoro per obiettivi – sembrano infatti scomparire, semplicemente perché il momento richiede un'unica cosa: stare a casa e, se possibile, lavorare da casa.

I dati rilevati sembrano, del resto, confermare proprio questa ricostruzione. L'interrogazione del Corpus CORIS/CODIS, nella sezione cronologica 2014-2016, restituisce come esito una sola occorrenza dell'espressione *smart working*, in un testo in cui essa viene esplicitamente interpretata come equivalente di "lavoro agile". Nella sezione 2017-2020, invece, i risultati sono 98, di cui il 64% utilizza il sintagma con l'accezione specifica e ristretta di "lavoro da remoto, telelavoro" e solo il 31% lo intende in senso più ampio come "lavoro agile, flessibile"<sup>31</sup>.

In questo senso, si potrebbe dire che il sintagma *smart working*, al momento del *lockdown* dovuto alla pandemia da Covid-19, effettivamente "diventi" uno pseudoanglicismo dal punto di vista del significato, a seguito di un restringimento semantico che ne riduce l'estensione alla sola accezione di "lavoro da remoto".

---

<sup>28</sup> John Blackwell, *Smartworking: A Definitive Report on Today's Smarter Ways of Working*, San Francisco (CA), Jossey Bass, 2008.

<sup>29</sup> Andy Lake, *The Smart Working Handbook*, «Flexibility», 2011, <<https://flexibility.co.uk/smarter-working-handbook-3rd-edition/>> (Consultato: 3 luglio 2025).

<sup>30</sup> Guy Clapperton e Philip Vanhoutte, *The Smarter Working Manifesto*, Oxford, Sunmakers, 2014.

<sup>31</sup> Il *corpus* di italiano scritto CORIS/CODIS è consultabile online dal 2001. Ospitato sul server dell'Università degli Studi di Bologna e coordinato da Rema Rossini Favretti, il progetto raccoglie attualmente circa 150 milioni di occorrenze di lemmi e viene aggiornato con cadenza triennale; <[https://corpora.fclit.unibo.it/coris\\_ita.html](https://corpora.fclit.unibo.it/coris_ita.html)> (Consultato: 30 giugno 2025). Fra i risultati dell'interrogazione svolta e qui citata, il 5% circa presentava un'accezione di non immediata né univoca interpretazione.

## 6. Riflessioni conclusive

La diffusione della forma *smart working* è influenzata da un lato, senza alcun dubbio, da *smartphone* e da tutta la famiglia lessicale legata alle soluzioni elettroniche e tecnologiche, con i significati connotativi di intelligenza elettronica, di multimedialità e di portabilità, che indicano qualcosa di “versatile, dotato di funzionamento intelligente” (*smart car*, *smart home*, *smart building*, *smart card* ecc.); dall'altro, però, essa è favorita anche dall'associazione implicita con almeno altri due portati positivi dell'aggettivo *smart*, e cioè l'accezione di “acuto, intelligente, colto, educato, preparato” (con riferimento a persone: *smart guy*) e quella di “elegante, chic, alla moda” (riferita a oggetti: *smart outfit*), entrambi di fondamentale importanza per l'aspetto del marketing, il quale a sua volta ha influenzato altre associazioni, come ad esempio *smart drink*; come terzo elemento, gioca sicuramente un ruolo anche l'indeterminatezza semantica implicata nell'aggettivo *smart* in alcuni dei casi citati, come ad esempio *smart city*. In quest'ultimo senso, *smart* vuol dire soprattutto “aperto” all'innovazione, al cambiamento, all'adattamento, persino a usi inizialmente non preventivati: il caso più emblematico è quello dello *smartphone*, un oggetto aperto, in maniera potenzialmente infinita, ad aggiornamenti (*upgrade*) sempre nuovi e a sempre nuove funzioni, senza un limite preventivamente definito. Il significato di *smart working* all'inizio è semplicemente quello di un lavoro “agile, flessibile”, dunque con meno vincoli e maggiore libertà di iniziativa per il lavoratore, ed è con tale accezione che il sintagma arriva come prestito nella lingua italiana<sup>32</sup>. Con l'emergenza sanitaria da Covid-19, però, nel contesto di arrivo tale significato muta notevolmente<sup>33</sup>, finendo per ridursi a quello di “telelavoro”, assumendo in questo momento le caratteristiche – almeno dal punto di vista semantico – di un effettivo “pseudoanglicismo”.

Quasi paradossalmente, se da un lato *smart working* perde, dopo il Covid-19, la sua caratteristica polisemia e quella vaghezza che, sul modello di *smartphone*, ne aveva decretato il notevole successo, dall'altro esso “sopravvive” all'emergenza sanitaria specializzandosi, riducendo cioè le sue accezioni e aumentando il proprio livello di intensità semantica; esponendosi, inevitabilmente, al rischio della concorrenza di forme indigene con un elevato grado di sinonimia, che ora potrebbero sostituirlo (ad esempio, *lavoro da remoto*, *lavoro da casa*, o il “vecchio” *telelavoro*). Ma è improbabile che *smart working* scompaia dall'uso: il modello autorevole e prestigioso fornito da *smartphone*, infatti, è sempre presente e ben attivo, in maniera pressoché inarrestabile.

---

<sup>32</sup> Gruppo Incipit, *Accogliamo con piacere il “lavoro agile”*, «Accademia della Crusca», 1 febbraio 2016, <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/gruppo-incipit-presso-l'accademia-della-crusca-accogliamo-con-piacere-il-lavoro-agile/6124>Agile o smart?, «Bollettino ADAPT», 22 febbraio 2015; Beatrice Cristalli, *Lavoro agile. L'alfabeto del presente*, «Treccani», 31 ottobre 2024, <[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/parole/lavoro-agile.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/lavoro-agile.html)

<sup>33</sup> Cfr. Claudio Marazzini, *In margine a un'epidemia. Risvolti linguistici di un virus. II puntata*, «Accademia della Crusca», 2 aprile 2020, <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/in-margine-a-unepidemia-risvolti-linguistici-di-un-virus-ii-puntata/7914>